

Arte e solidarietà per scoprirsi milanesi Bambini dalle periferie al cuore della città

PAOLA MOLteni

Vicini, seduti sul pavimento della sala, i bambini spalancano gli occhi davanti ai grandi quadri appesi alle pareti. Ascoltano assorti la narrazione, intervengono, fanno domande. Poi li aspetta la sorpresa più grande: una caccia al tesoro tra i dipinti. A turno estraggono un oggetto da una cesta e, divertiti, si mettono a cercare l'opera alla quale quell'oggetto si riferisce. E non finisce qui. Dopo il gioco i piccoli ospiti vengono accompagnati nell'archivio del museo dove parteciperanno a un particolare laboratorio, realizzando il loro autoritratto.

È un'uscita scolastica davvero speciale per questi ventiquattro bambini, come speciale è il luogo che li riceve.

Ci troviamo nello spazio espositivo "I tesori della Ca' Granda", ospitato in via Francesco Sforza 28, sede anche dell'Archivio Storico del Policlinico di Milano, nel pieno centro della città. Le cinque sale della galleria raccolgono una mostra permanente, a ingresso gratuito, che racconta secoli di storia di beneficenza milanese.

Si, perché all'interno dell'allestimento voluto dalla Fondazione Ca' Granda del Policlinico, ci sono le opere che sono state eseguite a seguito delle donazioni di pazienti illustri. Dagli inizi del Seicento infatti l'Ospedale decise di ricompensare i benefattori con un ritratto commissionato ai più grandi pittori del tempo. Così, nella selezione delle 23 opere esposte, si scoprono, tra le altre, le tele di Francesco Hayez, di Carlo Carrà, di Mario Sironi e il pezzo forte: l'unico ritratto su commissione realizzato da Giovanni Segantini.

Ma altrettanto straordinario è il progetto per cui questi giovanissimi sono qui. Si chiama "InsegnaMI l'arte. Milano, la Ca' Granda e la sua Quadreria raccontate ai bambini", ed è promosso dall'Associazione Mirasole-Istituto di antropologia per la cultura della persona e della famiglia. Un'attività avviata in risposta al bando Cariplo "Alla scoperta della cultura. Avvicinare bambine e bambini ai luoghi della cultura e della comunità".

Dallo scorso mese di ottobre, dal lunedì al giovedì, una classe di bambini di età compresa tra i sette e gli undici anni, trascorre un'intera mattinata al museo, seguendo un programma che mescola gioco e conoscenza, grazie alla presenza di una guida esperta, tutta dedicata a loro.



INCLUSIONE

Al centro del progetto di integrazione promosso dall'Istituto di antropologia, il museo del Policlinico, con i ritratti dei benefattori commissionati a grandi artisti (Hayez, Carrà, Sironi). Coinvolti 500 alunni, in gran parte di origine straniera (24 le nazionalità rappresentate). Il presidente Salvemini: «Così i piccoli hanno scoperto di essere parte di un'unica cultura»



I bambini nel cortile del Filarete e nelle sale del museo

I PROTAGONISTI DELL'INIZIATIVA

Un patto tra istituzioni e realtà culturali per preparare la Milano di oggi e di domani

Il progetto "InsegnaMI l'arte. Milano, la Cà Granda e la sua Quadreria raccontate ai ragazzi" è stato messo a punto dall'Associazione Mirasole-Istituto di antropologia per la cultura della famiglia e della persona di Milano presieduta da Leonardo Salvemini, grazie al sostegno di Fondazione Cariplo. Per realizzarlo, il settore progetti e ricerche dell'Istituto ha coinvolto vari esperti. A cominciare dalla società milanese Ad Artem, attiva nella valorizzazione dei beni museali, a cui è stata affidata la parte ludico-didattica del progetto. Se ne sta occupando Laura Ferrara, guida esperta nell'interazione con i bambini. L'equipe che sta portando avanti gli altri momenti del progetto conta

poi sull'esperienza di importanti specialisti. Accanto ai percorsi con i bambini, significativa è stata la fase di sensibilizzazione degli insegnanti affidata a Bianca Tosatti, critica e storica dell'arte di lunga esperienza, oltre che specialista di "arte irregolare" e a Tiziana Zanetti, esperta di diritto dei beni culturali. Mentre l'ambito del monitoraggio e dei rilievi statistici viene curata da Giampiero Tartaglia, ingegnere esperto di questi temi. Al termine delle visite al museo, seguirà la fase di "restituzione dei risultati" negli istituti scolastici coinvolti, momento determinato per valutare i percorsi. Infine agli inizi di febbraio il momento clou con un evento aperto al pubblico.

Paola Tettamanzi sottolinea poi quanto sia importante per i bambini vivere questa esperienza all'interno di un contesto come quello della Ca' Granda. «L'Ospedale dei milanesi ha saputo aiutare e curare le persone più bisognose, malati e orfani, diventando nei secoli un simbolo di accoglienza. Scoprirlo significa, per i più piccoli, sentirsi parte di una cultura fatta di bellezza, solidarietà e dono, contro i luoghi comuni che troppo spesso la rappresentano solo come competitiva e consumistica».

Un ruolo unico quello che l'Ospedale Maggiore, nato come Spedale dei Poveri nel 1456 per volere di Francesco Sforza, ha sempre avuto per il capoluogo lombardo, come ribadisce Paolo Galimberti, responsabile del museo, che è stato inaugurato nel 2019, e nel 2021 ha ricevuto il riconoscimento regionale. «Ciò che ancora ci distingue è il forte legame tra l'ospedale e la città, un vincolo che manteniamo vivo anche grazie a questi importanti progetti di formazione alla cittadinanza».

«Prossimamente organizzeremo un grande evento conclusivo e ci sarà anche una mostra con i ritratti ese-

guiti dai bambini che hanno partecipato alle visite», fa sapere la responsabile del progetto che terminerà nei prossimi giorni. Gli organizzatori si augurano già di poter replicare l'esperienza, anche alla luce dell'entusiasmo manifestato dai ragazzi e dal consenso espresso dagli 80 insegnanti coinvolti.

«Siamo orgogliosi della riuscita di questa avventura e felici di aver contribuito ad avvicinare la vita delle periferie a quella della città», commenta l'avvocato Leonardo Salvemini, presidente dell'Istituto di antropologia. «La nostra associazione è una piccola realtà ma è grande l'impegno che mettiamo ogni giorno per migliorare la società in questo periodo di emergenza educativa e sociale».

E conclude: «Il nostro progetto dimostra come attraverso l'arte sia possibile promuovere non solo l'inclusione sociale, ma anche il senso civico, l'appartenenza e la pace. Ce l'hanno fatto capire questi bambini, felici di trascorrere il loro tempo in mezzo alle opere d'arte e scoprendo con gioia di essere parte di un'unica cultura e di una stessa città»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Porte aperte ai ragazzi che nessuno vuole»

L'impegno dell'associazione "M'aMa dalla parte dei bambini". Al via una campagna di sensibilizzazione per i minori "incollocabili"

LAURA BADARACCHI

L'affido familiare - secondo quanto stabilito dalla legge - dovrebbe durare solo due anni, ma succede spesso che ci siano minori definiti dai servizi sociali «incollocabili» perché troppo grandi di età, o malati, o caratterialmente complicati, per i quali il tempo di accoglienza in famiglia si prolunga ben oltre i «canonici» 24 mesi.

Proprio di loro ha deciso di occuparsi Karin Falconi, mediatrice familiare e counselor esperta nel sostegno alla genitorialità affidataria e adottiva. Responsabile del progetto "Affidiamoci" (che diffonde e sostiene la cultura dell'accoglienza anche da parte dei single e delle coppie Lgbt+, www.affidiamoci.it) e vicepresidente nonché socia fondatrice nel 2017 dell'associazione M'aMa-Dalla Parte dei Bambini (www.MammeMatte.com), è autrice del romanzo *Non vi ho chiesto di chiamarmi mamma. Cronaca di un affido sine die*, pubblicato da Avagliano editore ed Edizioni Lavoro, presentato nei giorni scorsi a Roma. Contestualmente è stata lanciata dall'associazione la campagna omonima itinerante di sensibilizzazione sull'affido degli adolescenti fuori famiglia.

«Secondo i dati raccolti nel 2022 dall'Autorità

Garante per l'infanzia e l'adolescenza, sono 23mila i minori in comunità (tra i 14 e i 17 anni) relativi al triennio 2018-2020: decisamente troppi, perché qualcosa non funziona. Gli adolescenti hanno diritto di vivere in famiglia: io a 14 anni mi sono dovuta andare a cercare da sola le famiglie che mi aprissero le porte, questi ragazzi invece paradossalmente sono già sotto la tutela dello Stato e dovrebbero avere già una lista di attesa ad aspettarli, ma così non è», denuncia Karin, 51 anni, che ha vissuto in prima persona l'affido perché i suoi genitori l'avevano allontanata forzatamente, e poi l'ha scelto con determinazione nel lavoro e nella vita privata.

«Avevo iniziato il liceo classico e per una serie di ragioni familiari spiacevoli mi sono ritrovata contro la mia volontà fuori casa, ma anche fuori da un sistema: non sono stata segnalata dalla scuola o dalle forze dell'ordine, né da parenti o amici, ai servizi sociali. Cercavo una famiglia che mi crescesse, ne ho trovate diverse dei miei compagni di classe che hanno fatto rete e mi hanno ospitato, aiutato. In comunità sarei stata vista come oppositiva, sfidante. Grazie a una delle famiglie che mi ha accolto, sono riuscita anche a laurearmi in filosofia», racconta Karin. «Da ragazzina scapestrata, sfiduciata nei confronti degli adulti, che an-

dava contro qualsiasi regola, sono diventata studiosa, accondiscendente, con il massimo rispetto per chi ricopriva un ruolo di accudimento nei miei confronti». La ribellione e la rabbia verso le istituzioni si sono trasformate nel desiderio, da adulta, di «accogliere adolescenti, nonostante il loro vissuto difficile. Anche se le ferite restano, sono affrontabili, ma si devono accantonare le aspettative di sentirsi chiamare mamma o papà. A quei ruoli è legato un dolore troppo grande: quando si accoglie qualcuno, bisogna aprire casa e il cuore per godersi quello che arriva», puntualizza. Così, dopo aver avuto dall'ex marito un figlio oggi quasi tredicenne, circa quattro anni fa Karin ha deciso con il suo compagno di accogliere due fratelli in affido: lei ha 16 anni, lui 13. Che scrivono nell'incipit del libro: «Sì, i bimbi descritti qui siamo noi, ma non siamo solo noi e se qui un po' si parla di noi, si parla anche di tante altre storie come le nostre e come quelle dei nostri amici. La cosa più vera è sicuramente che ci sono tanti modi per essere famiglia e la nostra, come quella descritta da te, è parecchio strana ma sicuramente felice». Infatti il romanzo racconta l'irruzione di due sorelle preadolescenti all'interno di una famiglia formata da mamma, papà e un'unica figlia. La voce narrante è quella di una donna che,

dopo essersi occupata per anni attraverso un'associazione di trovare una famiglia a bambini che i servizi sociali definiscono «incollocabili», sceglie di intraprendere in prima persona il cammino dell'affido familiare.

«Riassumo tante storie incontrate negli anni per accendere i riflettori sulla possibilità di accogliere ragazzi che dovrebbero avere una lista di famiglie vagliate dal tribunale pronte ad accoglierli, invece attendono 10 anni in comunità o ci restano fino ai 18 anni - osserva Falconi - Ci vogliono famiglie formate (e supportate) per accogliere adolescenti e loro devono essere altrettanto formati per entrare in un progetto di affido anche sine die. Ovvero il prolungamento dell'affido non normato, a causa di un vuoto giuridico, perché di fatto non si vuole rendere adottabile il minore né riportarlo alla famiglia di origine. Quindi resta in un limbo fino alla maggiore età». Inoltre bisogna affiancare le famiglie affidatarie perché non vadano in burn out e riportarle i ragazzi in comunità: «Fra i minori in affido la categoria che registra più "resi" è quella fra i 10 e 17 anni. Alcune famiglie hanno paura di chiedere aiuto e non sanno riconoscere il momento di difficoltà, pensano per ingenuità che con l'amore si possa risolvere tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Karin Falconi

LA STORIA

Karin Falconi, mamma affidataria e mediatrice familiare racconta in un libro la sua esperienza di accoglienza senza barriere